

IN
PRIMO
PIANO

◆ **Il presidente del Consiglio in Austria raccoglie il testimone di Prodi: «Ha fatto molto per la credibilità dell'Italia»**

◆ **Ribadito il «fortissimo auspicio» di tutti i premier socialisti per la riduzione dei tassi d'interesse**

◆ **«Col centrodestra si deve dialogare naturalmente con la distinzione dei ruoli: chi ha la maggioranza deve governare»**

La prima volta di D'Alema al vertice europeo

«È il momento della politica e del sociale». Il Polo? «Per cultura rispetto chi manifesta»

DALL'INVIATO
BRUNO MISERENDINO

KLAGENFURT «Presidente, a Roma il Polo ha portato in piazza migliaia di persone...». Alle otto della sera, davanti a un nugolo di cronisti e alla fine della prima conferenza stampa da capo del governo, l'inevitabile domanda non scompare più di tanto Massimo D'Alema. È vero, il neopremier è stato rinchiuso per ore in un vertice importante, quello dei capi di stato Ue a Klagenfurt, in Austria, che traccia le future linee della politica europea sul lavoro, ma l'eco della manifestazione è arrivata e la risposta è calcolata e perfettamente in linea con il discorso alla Camera. «Grande manifestazione? Io sono, per cultura e storia, molto rispettoso delle manifestazioni. Quando la gente scende in piazza il governo ha il dovere di garantire la libertà e di ascoltare. Non so quanti siano stati, ma non c'era bisogno di questa manifestazione per sapere che la destra è in Italia una realtà importante e molto vasta. Quindi credo che con questa realtà bisogna dialogare, naturalmente nella distinzione dei ruoli. Chi ha la maggioranza governa, ma l'evoluzione del sistema democratico comporta una responsabilità comune. Questa è la mia posizione e spero che possa diven-

IL PATTO DI STABILITÀ
«Sarebbe sbagliato rivederlo ma va gestito senza fondamentalismi»

tare anche quella degli altri...». Semplice auspicio per ora? La lettura di un'agenzia di stampa sul discorso di Berlusconi («c'è una ferita nella democrazia...») non lo conforta molto. «Questa l'ho già sentita», si limita a dire. Nel senso che alla tesi del Polo e del Cavaliere sulla legittimità del governo appena nato, D'Alema ha già risposto in Parlamento. Di prima mattina, arrivato all'aeroporto della cittadina austriaca, aveva ribadito quel che pensa delle accuse di Berlusconi sulla storia del Pci e l'eredità delle Br: «Mi spiace che dica delle cose non vere...». Niente di più. Certo, il nuovo capo del governo, avrebbe preferito che il battesimo internazionale avvenisse in un clima diverso in casa e si capisce. All'esterno, gli echi delle critiche e delle accuse dell'opposizione, arrivano molto sbiaditi e appaiono, a giudicare dalle parole dei partners di D'Alema, senza alcun rilievo politico. D'Alema, che si è detto «emozionato» di partecipare da premier a un vertice così importante («spero di non far fare

brutte figure al mio paese»), è stato accolto con calore da Victor Klima capo del governo austriaco, e soprattutto dai leader socialisti. Lui e Schroeder hanno spiegato, cinque minuti a testa, la nuova situazione politica dei rispettivi paesi e D'Alema ha sintetizzato la complessa vicenda della caduta di Prodi, ricordando a tutti che ora il nuovo governo dispone di una maggioranza larga «e significativa». Concetto ripreso da Sharping, leader del partito socialista

europeo, che ha dato il benvenuto a D'Alema nel pranzo dei leader socialisti. «Ora - dice il capo del Pse - D'Alema ha tutte le possibilità di continuare il lavoro impostato dal precedente esecutivo». Già, Prodi. D'Alema, nell'intervento del pomeriggio, lo dice chiaramente: «Raccoglio il testimone di Romano Prodi, che ha fatto molto per la credibilità dell'Italia in Europa». Il succo del dialogo instaurato, non da ieri, con i partners europei, D'Alema lo sintetizza nella confer-

enza stampa alle otto della sera, prima di andare a una nuova cena di lavoro. Ed è, sostanzialmente, questo: primo, «serve una svolta» nella politica europea. Serve per dare prospettive concrete alle politiche del lavoro, per costruire quell'Europa sociale cui tutte le forze riformiste lavorano. «L'Europa non è solo dei banchieri», ribadisce D'Alema in sintonia con i leader socialisti, ma anche dei popoli e dei governi che li rappresentano. L'autonomia delle banche

centrali non è in discussione, come non lo è l'importanza del patto di stabilità che garantisce la tranquillità del dopo-Euro. Ma, aggiunge il neo-capo del governo, bisogna immediatamente dare fiducia agli operatori economici, e reagire ai rischi di recessione. Per questo i tassi possono e devono calare. Non è un mistero che i governi premono (anche palazzo Chigi pare si aspettasse in queste ore una decisione della Banca d'Italia), e non è un mistero che una sorta di

diplomatico «braccio di ferro» con le autorità monetarie dei vari paesi europei continuerà. Il successo dell'intervento di D'Alema nella riunione dei capi di governo è che l'Europa deve esprimere una più forte capacità di prevenire le crisi internazionali. Serve quindi, anche una «svolta istituzionale» nella politica europea, e il discorso riguarda non solo il lavoro ma anche la sicurezza, e bisogna soprattutto concordare modi, tempi e sedi per rendere operative le decisioni. «Bisogna avere il coraggio - ha detto D'Alema ai partners europei - di permettere alla maggioranza dei paesi, magari con l'istituto della astensione costruttiva, di perseguire le politiche scelte». Nel senso che, una volta discussi indirizzi e prese decisioni, non si dovrebbe poter esercitare poteri di veto paralizzanti. È chiaro che in questo quadro l'ispirazione di sinistra o di centrosinistra della grande maggioranza dei governi della Ue facilita i compiti. D'Alema ieri ha fatto riferimento «alla forte spinta» che la vittoria di Schroeder dà all'Europa sociale. In sostanza si conferma che tutti i grandi paesi si attrezzano a tutti i livelli per aggredire il dramma della disoccupazione. Ora che le politiche di bilancio, in molti paesi, sono sotto controllo, questa svolta è possibile.



Etienne Scollasse/Ansa-Epa

L'INTERVISTA

Mèny: «Europa sì, ma in Francia Prodi non sarebbe mai caduto»

RENZO CASSIGOLI

FIRENZE Yves Mèny, direttore del Centro Schuman dell'Università Europea e Giuliano Amato, neoministro nel governo D'Alema, alla vigilia dell'incontro di Klagenfurt dei 15 primi ministri dell'Unione europea, firmano un lungo articolo su «Le Monde» che affronta quella che può essere definita la «transizione europea» verso le riforme istituzionali. Con il politologo francese parliamo solo di riflessi delle tematiche europee. L'attenzione è soprattutto sulle vicende italiane. Mèny esprime valutazioni positive sul governo D'Alema («È la fine della «convenzione ad escludendum»»), ma anche perplessità per il modo come si è risolta la crisi.

L'incontro di Klagenfurt, professor Mèny, avrà carattere informale o verranno gettate le basi di un processo di riforma anche in Europa?

«Proprio perché è una riunione

informale credo si possa sperare nella buona volontà dei partecipanti di impostare un processo di riforma. Poi spetterà ai tecnici produrre idee e suggerimenti. A parere mio e di Giuliano Amato, sarebbe importante se da Klagenfurt giugesse un segnale chiaro che l'Europa vuole andare verso una maggiore efficienza e la democratizzazione dei trattati. In questo senso auspichiamo un cammino, cauto ma deciso, verso una costituzione europea».

Che ne pensa delle riforme in Italia, uno dei passaggi chiave di D'Alema alla Camera?

«Io ero a metà convinto dal progetto della Bicamerale. Anche se, in un certo modo, sapevo che era reso possibile grazie alla Lega che, (come si dice in Francia, ma anche in Italia) era come «la corda che regge l'impiccato». Ma ero anche fra coloro che non sono mai stati convinti sul presidenzialismo da importare in Italia. Ritenevo, e ritengo, che una riforma elettorale sia il passo più importante da compiere oggi in

Italia. Anche se sarà molto difficile, data la presenza di partiti diversi fra loro nella stessa coalizione del centrosinistra. La pressione maggiore per far camminare quella riforma può venire dalla sinistra italiana era tagliato fuori dal governo. Credo che, se questo governo potrà arrivare alla scadenza elettorale naturale, dimostrerà anche che i post-comunisti sono in grado di governare. Invece, quello che anche all'estero si considera preoccupante è questa sorta di «rimpasto» a metà strada, con un partito che esce dalla coalizione e l'ingresso di un altro piccolo partito, che non è precisamente «nuovo». Sembra di rivivere vecchi schemi della «prima repubblica».

Che si dice in Europa di un governo diretto per la prima volta da un «post-comunista»?

«Diciamo che ci sono elementi positivi ed altri che, invece, preoccupano. Fra gli elementi positivi vedo la caduta della «convenzione ad escludendum». Un passo importante perché ci dice che, finalmente l'Italia è cambiata; che non c'è più la condizione incredibile per cui il più grande partito

Per l'Ue occorre maggiore efficienza e più democrazia dei trattati

«Le date fisse sono importanti, creano l'orizzonte della politica. Ma l'Italia non deve farsi illusioni: il primo gennaio è un orizzonte, poi ne verranno altri. Voglio dire che il deficit pubblico deve rimanere sotto controllo e che, se questo governo tiene, il governatore Fazio sarà in grado di abbassare i tassi, non per una settimana ma per un lungo periodo. La disciplina collettiva dell'Europa va oltre il primo gennaio 1999 e sarebbe, a mio parere, una catastrofe se dopo tre o quattro mesi l'Italia dovesse vivere una nuova crisi di governo. Spero che i partiti abbiano il senso della responsabilità per averlo».

Lastabilità?
«La stabilità è una certa sicurezza: sapere dove si va. Credo che i mercati e i governi europei vogliono conoscere come si presenterà l'Italia: se avrà una politica per l'occupazione, cosa accadrà delle spese sociali. Hanno bisogno, insomma, di un'orizzonte abbastanza stabile».

Come giudica il discorso di D'Ale-

«Le date fisse sono importanti, creano l'orizzonte della politica. Ma l'Italia non deve farsi illusioni: il primo gennaio è un orizzonte, poi ne verranno altri. Voglio dire che il deficit pubblico deve rimanere sotto controllo e che, se questo governo tiene, il governatore Fazio sarà in grado di abbassare i tassi, non per una settimana ma per un lungo periodo. La disciplina collettiva dell'Europa va oltre il primo gennaio 1999 e sarebbe, a mio parere, una catastrofe se dopo tre o quattro mesi l'Italia dovesse vivere una nuova crisi di governo. Spero che i partiti abbiano il senso della responsabilità per averlo».

Lastabilità?
«La stabilità è una certa sicurezza: sapere dove si va. Credo che i mercati e i governi europei vogliono conoscere come si presenterà l'Italia: se avrà una politica per l'occupazione, cosa accadrà delle spese sociali. Hanno bisogno, insomma, di un'orizzonte abbastanza stabile».

Come giudica il discorso di D'Ale-



Il politologo francese Yves Mèny e sopra i partecipanti al summit dell'Unione europea

Il grande centro che butta all'aria il bipolarismo. Pensa sia possibile negli italiani oggi?
«Dipenderà moltissimo dalla legge elettorale. Se favorirà due coalizioni l'Italia andrà avanti verso il bipolarismo. Altrimenti si favorirà il ritorno ad un centro

che, in Italia, storicamente rias-

sume destra e sinistra, come ha fatto la Dc per cinquant'anni. Delle due l'una: o i due poli si allargano verso il centro, o il verme centrista mangia la mela bipolare».

Che la farà l'Italia a uscire da questa transizione infinita?
«Eh! La storia repubblicana italiana è stata fatta in diverse tappe: dal '48, alle Regioni nel 1970; agli anni Ottanta con i tanti tentativi di riforma e il cambiamento elettorale. Sarà difficile un assetto definitivo. Per me la situazione ideale sarebbe un sistema che conserva la struttura parlamentare e una riforma del sistema elettorale che rafforzi l'esecutivo e la maggioranza. Poi si potrebbe pensare a regole che rafforzino la stabilità dei governi. Uno dei miei colleghi francesi mi faceva notare qualche giorno fa che in Francia e in Germania il governo Prodi non sarebbe mai caduto».

SEGUE DALLA PRIMA

LE FRONTIERE

Jospin ha la cultura di quel Parti socialiste che si trovò a dover riportare ordine e unità nella diaspora della sinistra francese, attento ai temi sociali ma anche, e talvolta di più, ai diritti civili. Schröder ha dietro di sé il peso della tradizione socialdemocratica più classica e più «occidentale». D'Alema è figlio della mutazione del partito comunista più forte e più anomalo dell'Occidente.

Anche i percorsi che, in ciascun paese, hanno portato i loro partiti al vertice del potere sono assai diversi. Il primo ministro britannico ha preso in mano un paese il cui assetto sociale era stato terremotato da quasi due decenni di liberalismo economico spinto. Il problema di Schröder è invece quello di correggere alcune ingiustizie di un sistema precedente che era comunque restato dentro l'alveo di una «economia sociale di mercato» e aveva salvato la sostanza del welfa-

re. Per Jospin è stato duro imporre i sacrifici necessari per far entrare la Francia nell'Euro, ma ha potuto contare su una solidità interna e una solidarietà con i partners (soprattutto Bonn), che il governo di Roma, certo, non ha avuto.

Infine, ma non è certo il punto meno importante, l'Italia è ancora nel guado di un passaggio istituzionale complicatissimo e in questo senso è davvero «diversa» dai partners. È stata d'altra parte questa «diversità italiana» a produrre quella diversità della sinistra italiana per cui, fino al voto di fiducia a D'Alema, la guida del governo non è appartenuta al maggior partito della stessa sinistra. La circostanza, fuori d'Italia, ha creato anche imbarazzi e malumori e non è un caso che nel Pse il passaggio del testimone da Prodi a D'Alema sia stato colto, con soddisfazione, come una fin troppo attesa «normalizzazione».

Nella elencazione delle differenze all'interno della famiglia socialista al potere si potrebbe continuare a lungo, ma dovrebbero bastare questi pochi, rozzi cenni a delineare la natura e

l'entità della sfida che la sinistra europea ha davanti a sé nel prossimo futuro.

La questione, esposta con la più brutale delle semplificazioni, è la seguente: sinistre così differenti, così condizionate da storie diverse e da situazioni nazionali disomogenee, si trovano a dover governare una integrazione europea che tende, invece, all'annullamento, rapido, delle diversità di natura nazionale e lo sviluppo di una conflittualità destra-sinistra che si colloca sempre più al livello della politica economica e sociale europea e sempre meno a quello delle politiche nazionali. La crescita di uno spazio istituzionale unitario europeo, che avrà una accelerazione che forse non riusciamo neppure a immaginare con l'adozione della moneta unica, richiederebbe una crescita altrettanto rapida di una vera sinistra europea nazionale. Non nel senso di una piattaforma omologazione, ma nella formazione di una comune cultura politica, di una comune percezione degli interessi, di un comune programma. Qualcosa c'è già, ovviamente, ma l'esperienza del Pse è stata, finora, abbastan-

za limitata, sempre soccombente di fronte al riemergere di spinte nazionali, di «assi» o rapporti privilegiati. Riusciranno i nostri quattro a compiere il miracolo di far fruttare l'omogeneità di famiglia politica di quasi tutta l'Unione nella costruzione di una politica europea omogenea? Molte condizioni ci sono, e la «normalizzazione» del rapporto tra la sinistra e la guida del governo in Italia è una di queste.

PAOLO SOLDINI

NON SPRECCARE

Semmai faceva uno strano effetto vedere Silvio Berlusconi, ripreso contemporaneamente dalle telecamere di stato e da quelle delle sue reti private, sgolarsi nell'ora della massima audience contro l'oppressione del regime illiberale che a suo dire schiaccerebbe il paese.

E qui veniamo subito al punto. Naturalmente era dif-

ficile aspettarsi dai comizi in piazza, dopo un corteo arrabbiato contro il nuovo governo D'Alema, contro il «traditore» Cossiga e contro il capo dello Stato, reo di avere dato l'incarico al leader del maggiore partito della maggioranza, qualche sottile ragionamento politico. Ma è lecito osservare che, all'indomani di un dibattito parlamentare che la destra ha svolto tutto all'insegna di una propaganda assai povera, i leader del Polo hanno perso una seconda occasione per dare il segno di una reale capacità di reazione allo scenario inedito provocato dalla decisione di Fausto Bertinotti di uscire dall'alleanza con l'Ulivo.

I discorsi di Casini, Fini e Berlusconi, al di là di qualche differenza di stile e di linguaggio, hanno battuto con monotonia un unico tasto. La possibilità di una rivincita elettorale da parte delle destre è stata evitata ordinando una «congiura di palazzo», una «truffa» che ha favorito la sinistra e i «comunisti» grazie al maramaldeg-

giare dei deputati e dei senatori dell'Udr, in gran parte eletti nel Polo, e alla complicità partigiana di Scalfaro (contro il quale sono tornati, e non solo negli slogan del corteo, toni di volgare aggressione).

Ora, sarebbe certamente sbagliato sottovalutare la forza di un senso comune diffuso non solo tra questo popolo di destra - che vuole ormai qualunque modificazione dell'assetto politico lecita solo se suffragata dal voto popolare. Ma è ancora più grave non vedere o rimuovere il senso profondo delle dinamiche politiche. Se l'Ulivo non è stato in grado di risolvere senza traumi i problemi che la sua maggioranza aveva a sinistra, il Polo ha dimostrato di aver fallito la sua politica verso il centro moderato. E per chi dice di credere così religiosamente in un sistema bipolare, questa è persino una colpa più grave.

Berlusconi e i suoi alleati, in sostanza, sembrano non voler ragionare sul difetto di politica da parte del Polo che

ALBERTO LEISS

